

IL SAMARITANO

“MISSIONARI DI SPERANZA TRA LE GENTI”

Riflessione biblica di Alice Bianchi
teologa

Il buon Samaritano non è un solitario. Se in prima battuta quest'affermazione sembra ingiustificata, è bene ricordare che tutto il capitolo 10 del vangelo di Luca, in cui compare anche la parabola del Samaritano, si svolge in un contesto di comunità e di missione. Nei primi versetti di Lc 10, infatti, Gesù decide di inviare i suoi discepoli a due a due ad annunciare la buona notizia. E poco dopo, quando il Maestro di Nazareth racconta la parabola, il tono è lo stesso: si parla di relazioni, di “prossimi”, cioè di persone che si trovano o si fanno vicine le une alle altre, e anche di una missione, il «Va' e anche tu fa lo stesso» che si sente dire il dottore della Legge, l'interlocutore di Gesù.

Un dottore della Legge si alzò

Un dottore della Legge è un uomo colto, un maestro, una persona che conosce bene la Scrittura. È lui che interroga Gesù, un giorno, con l'esplicito intento di provocarlo. Per parlargli “si alza” ... dunque poco prima doveva essere seduto, che è la posizione del discepolo. In effetti, egli si rivolge a Gesù chiamandolo “Maestro”: forse, mentre ascoltava il nazareno, il dottore della Legge si è ritrovato, suo malgrado, dalla parte di chi deve (re)imparare tutto, e questa posizione lo ha molto infastidito. Per i discepoli di Gesù è un'esperienza comune, che si ripete nei secoli: all'inizio della sequela si è convinti di conoscere i fondamentali, di aver capito le cose importanti, e man mano nella vita ci si rende conto che il Signore richiede invece, ogni volta, di mettersi alla sua scuola, di cambiare mentalità e convertirsi. Il dottore della Legge deve aver vissuto l'umiliazione di chi, dopo tanto studiare e riflettere, si accorge che finora gli era sfuggito il cuore del discorso. Per questa ragione mette alla prova Gesù: invece di fare i conti con le proprie rigidità passa al contrattacco.

Che cosa devo fare

La provocazione rivolta a Gesù riguarda il legame tra questa vita e la vita eterna. È una questione seria della vita di fede: come si può partecipare alla salvezza? Ci sarà pure un modo, per gli esseri umani, di non essere passivi del tutto in questa opera divina. Gesù dà credito alla preoccupazione del “fare”, ma inizialmente lo fa restituendo al dottore della Legge la stessa domanda. Così, lui si trova obbligato a sciorinare quello che conosce: «Amerai il Signore tuo Dio e il tuo prossimo». La risposta a “Che cosa devo fare?” è “Amerai”: il modo di collaborare alla salvezza è l'amore a Dio e al prossimo, dove l'amore ha la connotazione delle azioni concrete e visibili. Amare è un fare. Ecco, la conversazione sembra già conclusa, infatti Gesù liquida l'israelita con un «Fa' questo e vivrai».

Un uomo

Ma il dottore della Legge rincara con la domanda: «E chi è il mio prossimo?». Gesù non risponde direttamente, ma si mette a raccontare una parabola. Eppure, l'incipit di questa storia sembra proprio una risposta diretta: «Un uomo». Prima ancora di sapere che cosa accadrà a questa misteriosa persona, è lei “il prossimo” che il dottore della Legge sta cercando: a quanto pare non era così difficile individuarlo. «Un uomo», non servono altri criteri. D'altronde, di questo

personaggio non si sa nulla se non la direttrice dei suoi passi – da Gerusalemme a Gerico – e che possedeva qualcosa che i briganti gli sottraggono a forza – ma è impossibile sapere se fosse poco o molto. Ricco o povero, ebreo o romano, anziano, giovane, gracile, possente...? Ogni dettaglio resta nell'ombra. Come ha scritto il biblista Gérard Rossé: «Il “prossimo” non è categorizzabile, classificabile. Il prossimo è l'altro; è nel contempo ogni uomo, senza limiti e pregiudizi razziali o di partito, e quest'uomo concreto, sconosciuto, che ti capita davanti inatteso». Così la parabola comincia, e potrebbe già concludersi. Di persone che subiscono violenza è pieno il mondo, esseri umani i più disparati, uomini e donne. Ma il racconto prosegue... E, come ogni volta che Gesù parla, gli ascoltatori sono sollecitati a collocarsi dentro la narrazione.

Un sacerdote... un levita...

È facile mettersi nei panni dell'uomo malmenato: a chiunque è capitato prima o poi di essere la vittima. Ma il dottore della Legge aveva chiesto «Chi è il mio prossimo?», e dunque non si era immaginato dalla parte del bisognoso ma dalla parte di chi rispetta il comandamento «Ama il prossimo tuo». Perciò, è in tutti gli altri personaggi che il dottore della Legge (e ogni credente con lui) troverà dei possibili *alter ego* di sé stesso.

Le prime due figure che compaiono sulla scena, un sacerdote e un levita, per il dottore della Legge sono familiari: dovrebbe essere molto facile immedesimarsi, per lui. Si tratta di persone dedite alla vita religiosa, pie, ben formate, che conoscono la prescrizione della Legge dell'amore, e sanno cosa andrebbe fatto. Ma la violenza è ovunque, è quotidiana, e non si può sempre intervenire: il sacerdote e il levita si accorgono della sofferenza dell'uomo moribondo a terra, *vedono* ciò che è accaduto come noi oggi vediamo certe raccapriccianti immagini nei media e nei libri di storia, ma *passano oltre*.

La loro non è necessariamente indifferenza calcolata: forse hanno una giustificazione legittima per cui non si fermano. Per esempio: essi vengono verosimilmente dal Tempio di Gerusalemme o vi stanno andando, e dunque sono sottoposti alle regole di purità che prescrivono, tra le altre cose, di non toccare il sangue e i cadaveri. L'uomo malmenato dai briganti è a terra, sanguinolento e forse già morto: il sacerdote e il levita non possono rischiare di contrarre impurità ed essere così estromessi dal loro servizio al Tempio per qualche giorno. C'è sempre una buona scusa per non compromettersi, tanto più questa che mette in conflitto Dio e il prossimo: i due scelgono diligentemente il Signore... contro tutto e tutti.

Un samaritano

Alcuni predicatori riferiscono di certe antiche Bibbie illustrate in cui il sacerdote e il levita sono vestiti da monaci, mentre il samaritano veste i panni di un turco ottomano, un nemico. E il filosofo Michel Serres commenta magistralmente la provenienza samaritana del soccorritore: «All'epoca, c'erano due Templi concorrenti, uno a Gerusalemme e l'altro in Samaria. L'uomo che si ferma – occorre ricordarlo – a quel tempo interpreta il ruolo di nemico pubblico numero uno, odiato, disprezzato, considerato come un traditore. Il reprobato si china a curare. Così la parabola non si limita a elogiare colei o colui che si ferma a prestare aiuto. No, dice la frase impronunciabile: che è buono il peggior nemico, che il più detestato si comporta in modo dolce, che il più basso si eleva al più alto, che l'abominevole uomo delle nevi raccoglie compassionevolmente il ragazzino ferito caduto dal cielo... Scandalo supremo, per quei tempi, nel racconto del Buon Samaritano. Se oggi dicessimo «il Buon SS», compariremmo in tribunale! Come Gesù Cristo. Qui non c'è alcuna dialettica, ma una bomba esplosiva, sempre la stessa, quasi insostenibile: alcune pietre preziose brillano tra l'immondizia umana.» (*Darwin, Napoleone e il Samaritano*, Bollati Boringhieri, 2017).

Per comprendere questa parabola è necessario dunque ammettere che al posto del Samaritano ci possa essere la persona che meno ci immagineremmo di vedere prestare soccorso a qualcuno, la persona verso cui abbiamo più pregiudizi e rispetto alla quale ci sentiamo decisamente superiori. Forse è anche quella condizione di esclusione e giudizio che il Samaritano stesso subisce (meritatamente?), a renderlo capace di riconoscere la sofferenza nell'altro.

Che era in viaggio

Anche il Samaritano ha apparentemente una buona ragione per passare oltre: ha una meta e presumibilmente una tabella di marcia. Ma questo “viaggiare” per lui passa da una contingenza a una scelta di stile: il Samaritano decide che essere in movimento comporta per lui anche farsi spostare, farsi deviare in base a ciò che accade intorno a lui. Infatti “gli si fa vicino”, e questo è il terzo di otto verbi che dicono una compromissione completa: vedere, avere compassione, avvicinarsi, fasciare le ferite, versare olio e vino, caricare sulla cavalcatura, portare in albergo e prendersi cura.

Si prese cura di lui... abbi cura di lui

L'insospettabile Samaritano “si prende cura” del ferito. Fa ogni cosa per aiutare, dà fondo a ogni sua risorsa. E, tra le varie, l'ultima azione è questa: chiede all'oste di “continuare di prendersi cura” – l'espressione è la stessa di poco prima. Il Samaritano non è un solitario, ed è qui l'incontrovertibile prova: egli affida a un altro la persona che ha soccorso, rinunciando a sentirsi insostituibile, e rinunciando anche a ricevere il “grazie” dell'uomo che ha salvato, o eventuali ricompense. Inutile dire che in questo samaritano che affida ogni cura del malmenato all'albergatore e poi se ne va, “fino al suo ritorno”, si vede tra le righe la presenza del Signore Gesù. Egli lascia fratelli e sorelle nelle mani gli uni degli altri, le une delle altre. E i cristiani credono che un giorno tornerà alla fine a prendersi cura di ciascuno/a. La comunità è inscavalcabile quando si tratta di “amare il prossimo”, e consente di arrivare davvero a tutti e tutte. Come diceva don Tonino Bello «Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza».

Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?

Alla fine della parabola Gesù si rivolge di nuovo al dottore della Legge che all'inizio lo aveva interrogato. Gli chiede: «Chi è stato prossimo *del malmenato*?», e lo spiazza per un attimo. Il dottore della Legge aveva chiesto infatti «Chi è il *mio* prossimo?» e si era dunque messo al centro. L'inversione della domanda (e lo spostamento del punto di vista) è il cuore della parabola. Nelle parole del Maestro di Nazareth, la divisione tra soccorritori e bisognosi non esiste più: non c'è più chi è dentro chi è fuori, e se “il prossimo” non è categorizzabile, non lo è nemmeno chi aderisce alla Legge dell'amore... La carità trova ovunque alleati; il buon Samaritano non è un solitario.